

Made in Italy

L'economia delle 4 'A'

di MARCO FORTIS (*)

Oggi alle 10, nella Sala Convegni di Biverbanca in via Carso, si celebra anche a Biella la terza 'Giornata dell'Economia'. In città è previsto l'intervento dell'economista e vicepresidente della Fondazione Edison Marco Fortis che ha scritto questo articolo per Eco di Biella.

L'Italia sta vivendo in modo del tutto particolare le conseguenze della crescente espansione commerciale della Cina. La nostra specializzazione manifatturiera ci espone infatti più di tutti gli altri Paesi avanzati alla concorrenza del gigante asiatico. Circa la metà dei nostri prodotti che presentano un

saldo positivo con l'estero (per un attivo corrispondente di 44 miliardi di euro) vede oggi la Cina come principale concorrente dell'Italia.

La concorrenza asimmetrica della Cina non riguarda solo il tessile-abbigliamento, ma anche le calzature, la pelletteria ed altri comparti manifatturieri, dall'oreficeria alla meccanica, dal mobilio alle pietre ornamentali. Far crescere le dimensioni delle nostre imprese, fare più ricerca e innovazione sono passi importanti che l'Italia deve fare per modernizzare e diversificare il proprio apparato produttivo, ma ci vorranno anni per ottenere risultati significativi.

Occorre quindi essere consapevoli - visto che molti lo ignorano - che è dalle cosiddette "quattro A" (Abbigliamento-

moda, Arredo-casa, Automazione-meccanica e Agro-alimentare) che, tuttora proviene l'imponente attivo commerciale con l'estero dell'Italia (74 miliardi di euro nel 2004) grazie al quale paghiamo la "bolletta energetica (31 miliardi) nonché il passivo degli altri settori (45 miliardi). Quindi non possiamo permetterci di sottovalutare la pericolosità del "fenomeno Cina" per la nostra economia. E' a rischio non solo l'equilibrio della nostra bilancia commerciale, ma anche l'occupazione in molte aree del Paese e la stessa coesione sociale in molti distretti e regioni. Lo dimostrano i ripetuti appelli dello stesso sindacato europeo ed italiano del tessile-abbigliamento per l'urgente adozione di misure di salvaguardia e antidumping contro la Cina.

(*) Vice presidente Fondazione Edison

'Cina nuova frontiera? Stiamo ai fatti non alle mode'

Sopravvalutata la potenzialità dei 120 milioni di cinesi ricchi

Il sindacato è infatti estremamente preoccupato per una concorrenza sleale che nel 2004 ha già determinato nel settore la perdita di 165 mila posti di lavoro a livello europeo. Ricordiamo che l'Italia, assieme alla Francia, ha chiesto con altri 11 Paesi Ue al Commissario Mandelson, sin qui estremamente lento nell'adottare decisioni contro la concorrenza asimmetrica cinese, di attivare con urgenza le misure di salvaguardia previste dalla stessa Omc e dalla Ue contro l'invasione di prodotti tessili cinesi venduti sottocosto in Europa.

C'è poi il problema della sottovalutazione del cambio della moneta cinese, che, come dimostra l'articolo di prima pagina de "Il Sole 24 Ore" firmato da Dominick Salvatore del 26 aprile scorso, sembra finalmente aver assunto la dignità di tema da dibattere (dopo che negli ultimi mesi autorevoli economisti italiani lo avevano liquidato sommariamente arrivando a definirlo come una pura "caricatura"). Per Salvatore la sottovalutazione dello yuan sull'euro è pari a circa il 45%, il che

corrisponde ad un equivalente "dazio" in entrata per le merci europee esportate verso la Cina e ad un sussidio all'export di pari importo per le merci cinesi esportate verso l'Europa. Secondo Salvatore "l'Italia deve cercare di convincere l'Uem a fare pressione sulla Cina affinché capisca che non si è più disposti a subire una concorrenza tanto sleale nel commercio internazionale".

A ciò si aggiunge la questione del dumping sociale e ambientale e, più in generale, la questione dei diritti umani e dei lavoratori in Cina. Una importante multinazionale, spinta dall'opinione pubblica, è stata costretta a diffondere nei giorni scorsi un Rapporto sulla responsabilità sociale, in cui viene descritta la sua organizzazione produttiva. La società ha solo 24 mila dipendenti in senso stretto, ma acquista prodotti da 700 ditte subappaltatrici in tutto il mondo, tra cui 500 in Asia. L'esercito di lavoratori che fabbrica le sue scarpe e i suoi vestiti è di 650 mila persone, prevalentemente donne tra i 19 e i 25 anni. L'azienda ammette nel Rapporto che su 569 aziende controllate ci sono stati abusi ripetuti, maltrattamenti, offese dei diritti dei lavoratori. La settimana lavorativa supera le 60 ore nel 50% degli stabilimenti asiatici, con punte del 90% in Cina. In certe tessiture è normale il divieto di andare in bagno e perfino di bere durante tutto l'orario di lavoro. Personalmente sono convinto che senza una risposta adeguata di

grande respiro politico sul problema della concorrenza asimmetrica asiatica - risposta poi da sviluppare a livello europeo in modo equilibrato - possano prendere piede nel nostro Paese (e in altri Paesi europei, vedi Francia e Spagna su tutti) forme di malcontento sociale diffuse e dagli esiti imprevedibili, ivi inclusi rigurgiti protezionistici assai pericolosi. Di ciò occorre essere assolutamente consapevoli.

Né vanno alimentati ingiustificati ottimismo in Italia circa la possibilità di poter compensare con un nostro maggior volume di vendite sul mercato cinese le perdite di quote di mercato mondiale che la concorrenza di Pechino sta determinando su vasta scala a discapito dei nostri imprenditori, specie nel mondo delle Pmi e dei distretti che ha sin qui costituito il tessuto connettivo del nostro sistema industriale a fronte di un declino inarrestabile della grande impresa.

L'export italiano verso la Cina è infatti oggi appena superiore a quello verso il Portogallo e se anche crescesse ad un ritmo del 15% annuo, nel 2015 non avrebbe ancora raggiunto il nostro export odierno verso la Spagna.

Solo pochi grandi gruppi italiani (Fiat, Zegna, Dolce & Gabbana, Geox, Merloni, Natuzzi, per citarne alcuni) hanno delocalizzato attività produttive o avviato attività commerciali significative in Cina. Questi casi di successo sono positivi, ma non possono co-

sostituire un modello valido per le nostre Pmi, da imporre "dall'alto".

L'esaltazione della Cina come "nuova frontiera" dovrebbe basarsi sui fatti e non diventare una moda. I dati a questo riguardo non ci confortano. Non solo il nostro export verso la Cina fatica a crescere, ma l'export delle nostre tecnologie di punta è in calo (-7% le macchine per la lavorazione delle materie plastiche nel 2004 rispetto al 2002; -30% le macchine tessili nello stesso periodo).

Il fatturato realizzato da imprese cinesi controllate o partecipate da imprese italiane rappresenta solo il 2% del fatturato totale delle imprese estere partecipate da imprese italiane. Queste sono le cifre.

Illusoria è l'idea che le possibili vendite future di prodotti di lusso e di generi alimentari "made in Italy" ai circa 120 milioni di cinesi "ricchi" possano compensare le perdite che la Cina sta arrecando ai nostri produttori sui mercati mondiali. Basti considerare che le vendite dell'Italia di queste categorie di beni (moda, arredo-casa, generi alimentari e vini) al Giappone, Paese in cui vi sono già 120 milioni di abitanti "ricchi", non raggiungono i 2,5 miliardi di euro, cioè una cifra che non è nemmeno 1/3 del nostro attuale passivo commerciale bilaterale verso la Cina. Ed anche esportando in Cina nei prossimi dieci anni 3 volte i quantitativi attuali di beni di lusso ed alimentari che vendiamo ai giapponesi (il che, se avvenisse, sarebbe un risultato straordinario), non riusciremmo comunque a pareggiare nemmeno il nostro odierno deficit commerciale bilaterale con il gigante cinese, balzato a 7,4 miliardi di euro nel 2004: una cifra solo del 10% inferiore al nostro passivo con l'intera Opec.

Sul fronte della concorrenza asimmetrica e sleale cinese non è sufficiente lo sforzo, sia pur apprezzato dalle parti sociali, del viceministro Urso. Occorre anche l'impegno personale del Presidente del Consiglio e dell'intero Governo, da un lato, e del Presidente Prodi, dall'altro, nel quadro di una unità di intenti che metta al di sopra delle parti la tutela degli interessi nazionali, d'intesa con Confindustria e Sindacati. Il Centrosinistra dispone di autorevoli personalità che si sono ampiamente occupate del tema Cina e delle sue ripercussioni sull'economia italiana, come Bersani e Letta, che potrebbero ricercare con il Governo in carica una intesa ampia sulle misure che l'Italia deve chiedere in Europa a tutela della sua industria. Una intesa che dovrebbe coinvolgere e sensibilizzare anche i nostri europarlamentari.

Come messo in evidenza anche da Valeria Fedeli, presidente del Sindacato europeo dei lavoratori del tessile-abbigliamento-pelli-calzature, le recenti guidelines sulle misure di salvaguardia tessili contro la Cina illustrate dal Commissario europeo Mandelson appaiono

assolutamente inadeguate e richiedono tempi troppo lunghi (più di 5 mesi) rispetto alle esigenze immediate di tutela dell'industria italiana ed europea.

Non solo. Non appaiono più accettabili i ritardi nell'adozione del marchio obbligatorio sul Paese d'origine per i prodotti importati in Europa, misura anch'essa ostacolata dalle lobbies del Nord Europa. I soli 4 settori europei (tessile-abbigliamento, calzature, mobili, piastrelle ceramiche) che per primi hanno fatto esplicita richiesta di tale marchio alla Commissione Ue, su spinta dell'Italia, rappresentano un valore aggiunto manifatturiero di 113 miliardi di euro, superiore a quello delle intere industrie manifatturiere della Svezia, del Belgio e della Danimarca considerate insieme!

Di fronte alle possibili misure di ritorsione europee (pur lente e macchinose) nei riguardi della concorrenza sleale cinese, un diplomatico di Pechino accreditato a Bruxelles ha immediatamente fatto pervenire agli europei un messaggio dal tono piuttosto minaccioso: per acquistare un Airbus la Cina deve poter vendere in Europa 20 milioni di camicette.

Forse è bene che gli italiani si ricordino che anche il nostro Paese per poter acquistare un Airbus deve esportare nel mondo qualche milione di camicette (magari non 20 ma 10).

MARCO FORTIS
Vice presidente
Fondazione Edison



Marco Fortis,
docente alla
Cattolica di Milano
e vicepresidente
della Fondazione
Edison